

Lavia

Non è rituale affermare — ha detto Mario Lavia — che il partito ha davanti a sé una situazione di crisi. E' vero, ma non è questa la questione che ci preme. La questione è di natura diversa. E' una questione di natura politica e culturale. Ed è inadeguato proporre un sistema di valori compiuti, una risposta alle domande di senso, di finalità che sale dalla nostra generazione. Come un attore che si prepara a un ruolo, il partito per riprendere una iniziativa ideale in grado di parlare a grandi masse di giovani? Dobbiamo forse pensare di contrapporre all'integralismo di formazioni cattoliche come ad una liberazione un nostro integralismo? Non sarebbe né giusto né possibile. Al contrario: è importante — per i giovani comunisti addirittura decisivo — formulare una moderna critica del sistema di valori, delle ideologie, delle strutture vecchie e nuove e delle nuove tendenze negative che vengono avanti: muovere una critica alla cultura produttivista e quantitativa, ad un americanismo economico e culturale, ad una logica perversa del profitto che non esita a mettere tra parentesi il rispetto dell'ambiente e del territorio.

Certamente il movimento per la pace vive una crisi d'identità. Non è facile uscire se non si ha la consapevolezza che una fase si è chiusa, che gli obiettivi devono essere altri e più grandi. Oggi gli obiettivi e le parole d'ordine per ricostruire un tessuto articolato di presenza pacifista sono la lotta per la disarmamentazione dei blocchi contrapposti, per un diverso rapporto tra nord e sud, per la costruzione di zone demilitarizzate, per la sconfitta dei piani di guerre stellari, per il volontariato e le cooperative, per la libertà di tutti i popoli (a partire dal Nicaragua e dall'Afghanistan). Ma bisogna dire che sia la Fgci che il partito hanno spesso dato l'impressione che il considerare chiusa una fase della lotta del movimento significherebbe una rinuncia a tutto. Non parliamo da zero, ma dobbiamo sapere che c'è bisogno di nuovi simboli, di nuovi obiettivi, di passi in avanti nella definizione di una critica militante e della militarizzazione del territorio, dello spazio e della politica.

Il congresso, allora, dovrà essere un grande appuntamento democratico durante il quale si concretizzano le scelte e si definiscono i punti su quali si manifestano incertezze e difficoltà a comporre posizioni diverse: pensiamo, per esempio, ai temi dell'ambiente e dell'energia. Su tale questione vi sono posizioni diverse e non è registrate le differenze ma batterci perché si arrivi ad una conclusione che sia chiara e comprensibile.

Vita

L'idea — ha detto Vincenzo Vita — di tenere prima del termine il congresso è del tutto condivisibile. Sono in gioco non solo scelte di collocazione politica immediata o di precisazione della nostra iniziativa. Gli esempi più attuali della stessa azione di governo (svalutazione, attacco alla scala mobile, misure insufficienti di risanamento) mettono in chiaro la natura e la qualità delle politiche economiche e gettano una luce sinistra sulla capacità di governo del Paese. E' necessaria quindi un'opposizione molto netta per raccogliere consensi e mobilitazione maggiore rispetto ai mesi scorsi. Dietro l'apparente unità ritrovata del pentapartito sembra emergere una conflittualità crescente su punti non marginali. E' la Dc che ha tratto i frutti delle tornate elettorali. E questo dovrebbe far riflettere il Psi sulla natura della sua politica. A nessuno può sfuggire però che qualcosa di più profondo è accaduto e sta accadendo nella struttura dei governi dominanti, nella stratificazione di classe, nella società, nelle culture e nei comportamenti diffusi al di là della semplice nomenclatura dei risultati elettorali.

Questo governo ha dato numerose prove cattive nel suo regime democratico: dal decreto sulla scala mobile, alla Rai-tv, ai giornali, alla riduzione del ruolo del Parlamento e degli enti locali. Non si tratta ora di fare del catastrofismo, ma indubbiamente la situazione è anzitutto in tutta la sua gravità e il tentativo necessario di riannodare il dialogo nella sinistra italiana non può

prescindere. La domanda ossessiva, quindi, che ci si rivolge al sistema politico ed economico come è dato ha poco senso.

La scelta di tenere il congresso è tanto più giusta e appropriata quanto più ci rendiamo conto che l'azione anche nel medio periodo, gli sbocchi della situazione esistono e possono essere affrontati. La relazione di Natta ha fornito indicazioni condivisibili (di lavoro, qualità dello sviluppo, ambiente e risorse, energia, democrazia economica, appalti dello Stato, uso delle tecnologie). Ciò che conta è la capacità di arginare le tendenze negative in atto, rinnovando nello stesso tempo pezzi significativi della cultura politica su cui un'intera fase si è caratterizzata.

La nostra democrazia interna: in una società ormai abituata a un flusso costante di informazioni, si richiede a noi un preciso criterio di informazione interna e esterna del nostro dibattito. Le sezioni chiedono giustamente di contare ma per contare è indispensabile disporre di un tempo reale di un livello sufficiente di informazioni.

Per arricchire il nostro dibattito, infine, serve un'attività degli specialisti di settore in grado di intervenire in modo puntuale e concreto su problemi specifici. La ricerca di un'identità comunista nuova e originale è indispensabile sia per motivare settori e movimenti alla politica, sia per rimanere in modo di una consapevolezza italiana, pur fondata, ma di essere del partito è già una risposta al problema relativo alla funzione stessa della politica: se deve rassegnarsi all'emarginazione dai processi di cambiamento, o se deve essere il motore del cambiamento.

Misiti

Riprendendo il riferimento di Natta alla questione ambientale — ha detto Raffaele Misiti, responsabile della sezione Ambiente — bisogna essere chiari: una politica di tale portata, e insieme della concretezza. E a me sembra invece che lo siamo assai poco, e in modo discontinuo e tentennante, senza tatticismi e suggestioni elettorali o culturali. Consapevoli sino in fondo, perché presente nella testa di ognuno di noi dev'essere la rappresentazione fisica, geografica e storica del nostro paese, delle sue vocazioni naturali, degli insediamenti umani e dei rapporti via via più distorti che si sono instaurati, specie dopo la seconda guerra mondiale, nei momenti di scelta di indirizzo per la ricostruzione, per l'assetto economico che si è voluto dare all'Italia, per le relazioni sociali che si sono volute disegnare.

Questa riflessione appare oggi attuale e pressante perché, come misuriamo, sia sul piano economico e sociale, e sia sul piano ambientale gli effetti prodotti da quelle scelte e perché siamo dentro la necessità di dover decidere il futuro di questo paese nel prossimo breve periodo. Il «come vivere», perché produrre, i criteri di valutazione di uso delle risorse, la nozione stessa di risorsa (che è poi la vera essenza della questione ambientalista) rimergono come nodi sostanziali di che non si può prescindere. Vediamo il convegno dell'Elisio del '77, magari subito irrisolto dagli altri, ma poi da noi stessi abbandonate o messe tra le parentesi dell'utopia.

L'irruzione del bisogno d'ambiente, la messa di una cultura ambientalista, l'organizzarsi intorno a questa di rilevanti movimenti di massa, possono rappresentare l'occasione per una sintesi e per un superamento in avanti delle contraddizioni che la stessa questione ambientale ha aperto. Ne viene fuori una indicazione importante per il congresso che ci accingiamo a svolgere.

Basti pensare in tal senso a ciò che l'ambiente ci propone come nuova dimensione della politica, che attraverso gli schieramenti e più concretamente a come ci possa aiutare ad uscire dall'orizzonte della fabbrica costruendo nuove alleanze tra sapere e lavoro su questioni concrete di programma. E che l'ambiente sia tema intorno al quale si costruiscono politiche di maggioranza, lo dimostrano anche i referendum ambientali che vedono sempre la vittoria delle istanze ecologiche, e convergere sul «no» alla centrale nucleare o a carbone il partito, ma il mezzo (il più funzionale) attraverso il quale il partito stabilisce un rapporto vivo e diversificato con la società. Le divisioni e le correnti nascono sulla base di referenti sociali, quindi di politiche sufficientemente articolate e elaborazioni ricche di contenuti economici, sociali e culturali. Le correnti dunque, non sono solo

di opposizione (pensiamo alla Calabria). Si tratta perciò per il partito, nel suo complesso, di cogliere l'intersezione di questa tematica che ha una dimensione ben più vasta di quella ecologica. Ma occorre anche saper sciogliere dei nodi, tra cui quello dell'energia su cui va fatta una riflessione per il ruolo centrale che ha rispetto al modello di sviluppo, e per il valore simbolico che ha assunto. E' necessario discutere ampiamente sul rapporto che intercorre tra energia e modello di sviluppo che ci si propone di attuare. Una alternativa di progetto che tenga conto del fatto che si tratta di una linea di consumo energetico, sviluppo ed occupazione, per non parlare della giustizia sociale; e che anzi proprio il degrado ambientale causato anche da un eccessivo carico dello sviluppo energetico industriale può causare danni economici (e la vicenda dell'Adriatico è sotto gli occhi di tutti).

Un progetto che parta da una lettura intelligente di questi dati e si fondi sulle vocazioni naturali, sul rilancio della capacità competitiva rispetto ai paesi più industrializzati, su un ruolo nostro rispetto ai paesi in via di sviluppo. Un discorso insomma che vada al di là della discussione puramente sull'aggiornamento del Piano energetico nazionale, dove peraltro sono tante le inadempienze e le contraddizioni del governo da poter facilmente esprimere una forte critica. Non si tratta dunque di un progetto di stampo ambientalista, pur fondata, ma di una diversa logica di sviluppo che vuol fare i conti con gli stessi problemi che si pongono i cosiddetti «industrialisti»: lo sviluppo, l'occupazione, la bilancia commerciale, il ruolo dei paesi del Terzo mondo che non dobbiamo certo essere condannati ad attraversare in peggio le stesse contraddizioni causate dal nostro modello industriale. Anche su questo deve discutere il congresso.

Angius

Mi occuperò di alcuni aspetti della vita del partito e dei suoi caratteri — ha detto Gavino Angius della Direzione — essendo d'accordo con la relazione di Natta anche per tali questioni. Non possiamo non salutare con favore il dibattito che si è aperto nel partito subito dopo il risultato negativo delle elezioni del 12 maggio e del referendum, ma non possiamo nemmeno sottovalutare che i modi e le forme di questo dibattito, spesso hanno assunto caratteri non chiaramente democratici dato che non tutti i compagni sono stati messi nelle condizioni di intervenire. Di fatto, in alcuni casi si è avuta una sorta di delegittimazione degli organismi stessi del partito, e il partito stesso come tale ha cessato di essere la naturale sede del confronto. Quando questi compagni di stampa diversi dai nostri per criticare la politica del partito, rinunciando deliberatamente a dire le stesse cose negli organismi dirigenti, non si dà — secondo me — un grande esempio di democrazia semplicemente si gode e si usa un privilegio, come tale riservato a pochi. Il partito in questi anni ha accumulato il numero e le sedi qualificate di dibattito e conosce una vita democratica molto più ampia che nel passato: molto superiore a quella di ogni altro partito.

Il problema però, secondo me, non è solo di costume, ma politico. Non dobbiamo nascondere che vi sono compagni che, a torto o a ragione, pensano a una democrazia di tipo fondato sulle correnti (uso questo termine in senso lato): discutiamo dunque apertamente. Secondo questi compagni il dividersi è inteso, come un valore del metodo democratico nel partito. Non più la ricerca di sintesi unitarie, ma la scelta netta fra opzioni diverse da individuare a priori il mezzo più utile per un processo di formazione della decisione politica. Bisogna intendersi. In ogni regime democratico deve esserci la scelta e si deve poter decidere. Il problema vero è il vincolo della scelta, e appunto — in ogni regime democratico — la scelta della maggioranza è un vincolo. In questo caso, no: è la divisione in sé che è considerata un valore (e che dunque resta e opera anche dopo la scelta e il voto della maggioranza).

Un altro argomento di questi compagni, è che le correnti non sono solo uno strumento di vita interna del partito, ma il mezzo (il più funzionale) attraverso il quale il partito stabilisce un rapporto vivo e diversificato con la società. Le divisioni e le correnti nascono sulla base di referenti sociali, quindi di politiche sufficientemente articolate e elaborazioni ricche di contenuti economici, sociali e culturali. Le correnti dunque, non sono solo

Il dibattito sulla relazione di Natta

più funzionali a una più viva dialettica interno ed esterno, ma anche al mutamento genetico del Pci, della sua identità e dei suoi caratteri, e alla definizione degli ambiti strategici e ideali del suo agire. Infine, secondo questi compagni, la struttura organizzativa in quanto tale diventa un ostacolo a un rapporto più diretto e continuo con la società e le sue trasformazioni. In sostanza la struttura del Pci è ostacolo al Pci stesso: il rapporto con la società può essere affidato ad altri strumenti, come ad esempio ai mezzi di comunicazione di massa e agli organi di stampa.

Così, in realtà, il mutamento genetico è individuato come lo strumento per prefigurare la trasformazione «genetica» del Pci, cioè della sua identità, dei suoi referenti sociali, della sua rappresentatività e della sua funzione. Nessuno scandalo rispetto a queste cose ad altre tesi, ma allora dobbiamo affrontare di petto e non surrrettivamente la questione nei suoi termini reali. Il problema non è quale partito per quale politica, ma quale partito per quale politica alternativa democratica, alleanze sociali e politiche, trasformazione socialista) e dunque quale partito.

Ci troviamo di fronte a profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali, e questi mutamenti appaiono i limiti di un partito statico nella sua struttura da troppo tempo. Ci si deve con più urgenza liberare di chiusure, settarismi e burocratismi, ma questo non basta: si pone il problema di come il partito stesso vuole rappresentare. Cioè il problema del rinnovamento del partito va visto in termini di sviluppo di crescita e di allargamento del blocco di forze che vuol rappresentare e che vuol rappresentare, e non in termini di sostituzione di alcune forze con altre. Ma questo vuol dire verificare più da vicino la natura politica della trasformazione e del cambiamento in termini di sviluppo di crescita e di allargamento del blocco di forze che vuol rappresentare e che vuol rappresentare, e non in termini di sostituzione di alcune forze con altre. Ma questo vuol dire verificare più da vicino la natura politica della trasformazione e del cambiamento in termini di sviluppo di crescita e di allargamento del blocco di forze che vuol rappresentare e che vuol rappresentare, e non in termini di sostituzione di alcune forze con altre.

Il rischio è quello di oscillare tra una prospettiva massimalista, angusta politicamente e ristretta socialmente, di pura difesa della propria identità, e quello di cedere su una linea di puro condizionamento della trasformazione e quindi dello snaturamento dei caratteri del partito. Nell'uno e nell'altro caso si verrebbe la politica, l'iniziativa e la lotta del partito stesso. Ma affermare determinati valori quali i nostri, non è un processo indolore. C'è l'uguaglianza, ma c'è per contro la differenza; c'è la pace, ma c'è il riarmo considerato come fattore di sviluppo e di progresso; c'è il bisogno, ma ci sono i meriti; c'è il collettivo, ma c'è la persona; c'è la solidarietà, ma c'è la concorrenza; c'è la questione del lavoro, ma la disoccupazione è considerata quasi un «bene» necessario. C'è insomma un contrasto difficile per riuscire ad affermare in questa società i valori dei quali il nostro partito è portatore.

In realtà invece la diversità delle correnti tende a fare del partito lo strumento di esclusiva mediazione di interessi e non di cambiamento e trasformazione della società. La mediazione tra classi e gruppi, questo sarebbe il suo compito e la sola funzione del partito. Ma chi vuole ciò nega non solo l'esistenza stessa di una conflittualità sociale e politica che già è visibile nella società e nelle istituzioni, ma non rifiuta il

valore come fattore che concorre alla promozione umana.

L'identità stessa di un grande partito come il nostro, non è immutabile. Sono le trasformazioni economiche, che, il mutamento della composizione di classe, le condizioni della lotta politica e l'avanzare di orientamenti ideali e culturali nuovi, a pretendere uno sviluppo della nostra stessa identità. Pure in un quadro di così profondo rinnovamento del partito, la principale nostra sentenza dei bisogni e degli interessi di cui è espressione. Discutiamo quindi aperte mente di queste, come di altre questioni, consapevoli che niente e nessuno impedisce oggi l'espressione del dissenso e, ognuno ne è personalmente responsabile, come è logico — la posizione a una proposta politica o a tutta la linea politica e il formarsi di maggioranze o di minoranze diverse. Vorrei che venisse considerato il dissenso come un elemento di sviluppo e di democrazia. Questo per rispetto tra ognuno di noi.

Salvagni

Sono d'accordo con la nettezza con cui Natta — ha detto Piero Salvagni — ha proposto gli assi fondamentali della nostra politica e al tempo stesso vive della società che nella fase di stesura dei documenti. Sono d'accordo anche sul metodo: una discussione ampia e franca. Del resto, è la società stessa a discutere in questo modo del Pci: dobbiamo saper raccogliere gli interrogativi e misurarci in un dibattito tra noi libero, senza schemi; ma con il fine di una sintesi unitaria, condizione per il rilancio effettivo della nostra politica. Ci si può anche contare su alcuni temi, ma che dalle giuste discussioni e le energie. Obiettivo: far uscire dall'isolamento la nostra linea, l'alternativa.

L'alternativa è apparsa come una politica non collegata ad altre forze rinnovatrici (sociali e politiche), come una prova di forza, una messa di una spallata; non invece come movimento e processo unitario. Certo, un attacco forte contro il Pci è stato, ma dobbiamo chiederci perché non siamo riusciti a dividere il fronte. Il problema adesso non è rinunciare all'alternativa ma ridarle spessore, contenuti, credibilità, grazie ai processi reali nella società e nelle istituzioni, sulla base di una proposta di governo e di trasformazione più ampia. Eppure, credo si tratti oggi di mettere in discussione un decennio o un quindicennio di politica comunista, né l'opera di Berlinguer. Fino a prova contraria, mai come in questo ultimo decennio il Pci è stato al centro della politica italiana e internazionale. Piuttosto, oggi, occorrono correzioni, adeguamenti e sviluppi più conseguenti e coraggiosi.

Il voto del 12 maggio e il referendum del 9 giugno dicono, in modo diverso, la stessa cosa: una nostra forza di governo non credibile, una crisi nel sistema delle alleanze. Ma al punto in cui eravamo, non fare il referendum sarebbe stato peggio, anche se quel voto era certo, più sfavorevole, più angusto per poter esprimere la proposta di un nuovo «patto» per lo sviluppo e di una politica per tutti i redditi.

Nelle elezioni amministrative a Roma due questioni

sono state decisive per la nostra sconfitta. Primo: la rinnovata presenza dei cattolici nella società e nella Dc. C'è stata certo una presenza netta diretta della Chiesa nella campagna elettorale, ma anche se non tutte le gerarchie si sono mosse allo stesso modo. E' quindi un problema di difesa della laicità delle istituzioni, comune a tutte le forze democratiche. Ma contemporaneamente dobbiamo saper vedere che il ritorno massiccio dei cattolici al voto può essere stato causato anche dalla sensazione di una separazione nostra da un insieme di valori di solidarietà, propri del mondo cattolico. Secondo punto: la presenza dei verdi, che ci sono proiettati sulla qualità dello sviluppo, che non siamo riusciti a far emergere in modo chiaro. In ambedue i casi si esprime una critica alla società così com'è, che noi dobbiamo saper raccogliere.

L'esperienza di questi anni delle giunte di sinistra ha dimostrato che la conflittualità a sinistra si è determinata per divisioni reali, tra noi e il Psi. Noi non siamo riusciti a introdurre proposte di difesa e di sviluppo del sistema di alleanze. Così come non siamo riusciti a introdurre riforme istituzionali nell'ordinamento degli enti locali, tali da avviare un ruolo pienamente autonomo non sottoposto eccessivamente a tentativi di omologazione, provocati da tendenze centralistiche. Ma la questione principale è il fatto che non abbiamo saputo cogliere, con l'azione di governo e le iniziative di massa, i problemi dell'emergenza con quelli di una nuova qualità dello sviluppo. Questione che riguarda non solo Roma, ma tutte le grandi aree urbane.

Boffa

Approvo la convocazione del congresso e la procedura proposta da Natta nel suo rapporto estremamente impegnato — ha detto Giuseppe Boffa — presidente del Cespil. Affronto quindi un solo tema. Sul problema della sicurezza, già da molti mesi una commissione aveva preparato una bozza di documento che si è poi discostata alla direzione del partito. Da allora non se ne è saputo più nulla. Nemmeno la commissione è stata informata sul destino di quel testo. Pare a me che il progresso della democrazia nel partito, più che dalle giuste discussioni e le energie, dipenderà anche dall'azione politica che condurranno da qui alla primavera. Il primo aspetto riguarda il forte rilievo che Natta ha dato al tema del rapporto tra la politica dell'alternativa e la strategia unitaria che da decenni ispira la nostra azione. Mettere l'accento su questo rapporto significa superare quell'immagine schizofrenica, disegnata da certi commentatori, di un partito che passa dalla ricerca opportunistica dell'unità a tutti i costi a fasi di arroccamento e settarismo. Perciò è stato giusto sottolineare che la proposta di alternativa non solo non interrompe o contraddice, ma presuppone quell'ampia ispirazione unitaria che è al fondo della nostra politica. Ciò in un duplice senso: nel senso di una maggioranza e opposizione deve permanere comunque un terreno d'intesa sulle regole del gioco e sui fondamentali interessi della nazione; e nel senso che l'alternativa può realizzarsi solo come processo di costruzione di una forza politica unitaria, sia con forze laiche e socialiste, sia con forze cattoliche.

Per questo pare anche a me indispensabile andare oltre le analisi sociologiche dei processi profondi di trasformazione sociale, di scomposizione e ricomposizione delle classi, per procedere davvero a quelle iniziative politiche, a quelle riforme organizzative che consentano concretamente di far avanzare una linea di unità e di alleanze con i nuovi strati sociali, con nuove figure professionali. Non mi pare che alle indicazioni contenute a questo riguardo nel documento politico dell'ultimo congresso abbia corrisposto un'iniziativa effettiva. E se questa non si sviluppa, è davvero il rischio che si allarghi la forbice tra l'insieme sociale del partito e la composizione sociale del paese, compromettendo così una condizione fondamentale dell'alternativa.

Il secondo punto sul quale riflettere è un certo restringimento nella pratica del rapporto politica per l'alternativa, fino a ridurla a formula. E' un'inscrizione anche quella relativa disattenzione per la questione cattolica che Natta ha denuncia-

ropa non allineata.

Riflessi delle nostre esitazioni si hanno anche nel movimento per la pace. Natta ha invitato ad analizzare le ragioni della crisi che questo movimento oggi attraversa. A me pare che questa sia dovuta oltre che a certe forme ripetitive di azione, come ha detto Natta, anche al fatto che l'attenzione del movimento si è concentrata troppo esclusivamente su alcuni temi soltanto, trascurando altri problemi che pure preoccupano tante persone di sentimenti ugualmente pacifisti. Credo che anche noi soffriamo a volte di una concezione ancora troppo angusta del movimento per la pace, identificato solo con alcuni suoi settori di attivismo, pienamente rispettabili del resto, perdendo di vista tante altre forze politiche e morali che pure si pongono con forza e impegno al Pci.

La definizione della nostra politica della sicurezza è una precisa iniziativa politica che occorre prendere al più presto. Ha ragione quindi Natta quando dice che «già oggi il nostro partito deve concludere su questo punto una ricerca e un dibattito da tempo intrapresi». Spetta al partito pronunciarsi, e non è ovvio che questa, come tutte le sue decisioni del resto, passeranno necessariamente al vaglio del giudizio sia della nostra assemblea e sia del congresso del partito.

Chiarante

Anch'io credo — ha detto Giuseppe Chiarante — che debba essere valutata molto positivamente non solo l'opportunità della convocazione del congresso, ma la validità stessa della procedura proposta da Natta per l'organizzazione del congresso. Tale procedura prevede che le posizioni divergenti si manifestino pienamente, e che si decida in modo democratico, col voto, a maggioranza e minoranza. Tenendo conto che cosa dovremmo invidiare ad altri partiti in fatto di democrazia: in particolare alla Dc, che per ammissione dei suoi stessi dirigenti non dispone di un tesseramento affidabile, ed anche del fatto che il congresso è un congresso un'ipotesi ostentatamente plebiscitaria.

Due a mio avviso sono gli aspetti della relazione di Natta che meritano particolare approfondimento in sede congressuale, ma che costituiscono un'importante indicazione fin d'ora, poiché molto dell'esito del congresso dipenderà anche dall'azione politica che condurranno da qui alla primavera.

Il primo aspetto riguarda il forte rilievo che Natta ha dato al tema del rapporto tra la politica dell'alternativa e la strategia unitaria che da decenni ispira la nostra azione. Mettere l'accento su questo rapporto significa superare quell'immagine schizofrenica, disegnata da certi commentatori, di un partito che passa dalla ricerca opportunistica dell'unità a tutti i costi a fasi di arroccamento e settarismo. Perciò è stato giusto sottolineare che la proposta di alternativa non solo non interrompe o contraddice, ma presuppone quell'ampia ispirazione unitaria che è al fondo della nostra politica. Ciò in un duplice senso: nel senso di una maggioranza e opposizione deve permanere comunque un terreno d'intesa sulle regole del gioco e sui fondamentali interessi della nazione; e nel senso che l'alternativa può realizzarsi solo come processo di costruzione di una forza politica unitaria, sia con forze laiche e socialiste, sia con forze cattoliche.

Per questo pare anche a me indispensabile andare oltre le analisi sociologiche dei processi profondi di trasformazione sociale, di scomposizione e ricomposizione delle classi, per procedere davvero a quelle iniziative politiche, a quelle riforme organizzative che consentano concretamente di far avanzare una linea di unità e di alleanze con i nuovi strati sociali, con nuove figure professionali. Non mi pare che alle indicazioni contenute a questo riguardo nel documento politico dell'ultimo congresso abbia corrisposto un'iniziativa effettiva. E se questa non si sviluppa, è davvero il rischio che si allarghi la forbice tra l'insieme sociale del partito e la composizione sociale del paese, compromettendo così una condizione fondamentale dell'alternativa.

Il secondo punto sul quale riflettere è un certo restringimento nella pratica del rapporto politica per l'alternativa, fino a ridurla a formula. E' un'inscrizione anche quella relativa disattenzione per la questione cattolica che Natta ha denuncia-

to. Proprio sul piano dei rapporti con i forze e settori dell'area cattolica abbiamo subito il 12 maggio e il 9 giugno, arretramenti e insuccessi. Definendo la politica di alternativa avevamo detto con chiarezza che ci riferivamo come democratica proprio perché consideravamo come interlocutori necessari non solo le forze di sinistra, ma un vasto arco democratico così largo come cattolico. Di fatto, la fine dell'esperienza di solidarietà nazionale è stata intesa da molti come accantonamento della questione cattolica privilegiando una visione di schieramento rivolta essenzialmente a forze laiche e socialiste.

In realtà abbiamo guardato più al livello dei rapporti politici che a quello dei processi sociali e culturali di fondo; di qui la sorpresa per la ripresa della Dc, perché la pace, di un graduale disarmo, anzitutto nucleare, dell'indipendenza dell'Europa, della distensione e così via.

La definizione della nostra politica della sicurezza è una precisa iniziativa politica che occorre prendere al più presto. Ha ragione quindi Natta quando dice che «già oggi il nostro partito deve concludere su questo punto una ricerca e un dibattito da tempo intrapresi». Spetta al partito pronunciarsi, e non è ovvio che questa, come tutte le sue decisioni del resto, passeranno necessariamente al vaglio del giudizio sia della nostra assemblea e sia del congresso del partito.

Due a mio avviso sono gli aspetti della relazione di Natta che meritano particolare approfondimento in sede congressuale, ma che costituiscono un'importante indicazione fin d'ora, poiché molto dell'esito del congresso dipenderà anche dall'azione politica che condurranno da qui alla primavera. Il primo aspetto riguarda il forte rilievo che Natta ha dato al tema del rapporto tra la politica dell'alternativa e la strategia unitaria che da decenni ispira la nostra azione. Mettere l'accento su questo rapporto significa superare quell'immagine schizofrenica, disegnata da certi commentatori, di un partito che passa dalla ricerca opportunistica dell'unità a tutti i costi a fasi di arroccamento e settarismo. Perciò è stato giusto sottolineare che la proposta di alternativa non solo non interrompe o contraddice, ma presuppone quell'ampia ispirazione unitaria che è al fondo della nostra politica. Ciò in un duplice senso: nel senso di una maggioranza e opposizione deve permanere comunque un terreno d'intesa sulle regole del gioco e sui fondamentali interessi della nazione; e nel senso che l'alternativa può realizzarsi solo come processo di costruzione di una forza politica unitaria, sia con forze laiche e socialiste, sia con forze cattoliche.

Per questo pare anche a me indispensabile andare oltre le analisi sociologiche dei processi profondi di trasformazione sociale, di scomposizione e ricomposizione delle classi, per procedere davvero a quelle iniziative politiche, a quelle riforme organizzative che consentano concretamente di far avanzare una linea di unità e di alleanze con i nuovi strati sociali, con nuove figure professionali. Non mi pare che alle indicazioni contenute a questo riguardo nel documento politico dell'ultimo congresso abbia corrisposto un'iniziativa effettiva. E se questa non si sviluppa, è davvero il rischio che si allarghi la forbice tra l'insieme sociale del partito e la composizione sociale del paese, compromettendo così una condizione fondamentale dell'alternativa.

Il secondo punto sul quale riflettere è un certo restringimento nella pratica del rapporto politica per l'alternativa, fino a ridurla a formula. E' un'inscrizione anche quella relativa disattenzione per la questione cattolica che Natta ha denuncia-

to. Proprio sul piano dei rapporti con i forze e settori dell'area cattolica abbiamo subito il 12 maggio e il 9 giugno, arretramenti e insuccessi. Definendo la politica di alternativa avevamo detto con chiarezza che ci riferivamo come democratica proprio perché consideravamo come interlocutori necessari non solo le forze di sinistra, ma un vasto arco democratico così largo come cattolico. Di fatto, la fine dell'esperienza di solidarietà nazionale è stata intesa da molti come accantonamento della questione cattolica privilegiando una visione di schieramento rivolta essenzialmente a forze laiche e socialiste.

In realtà abbiamo guardato più al livello dei rapporti politici che a quello dei processi sociali e culturali di fondo; di qui la sorpresa per la ripresa della Dc, perché la pace, di un graduale disarmo, anzitutto nucleare, dell'indipendenza dell'Europa, della distensione e così via.

La definizione della nostra politica della sicurezza è una precisa iniziativa politica che occorre prendere al più presto. Ha ragione quindi Natta quando dice che «già oggi il nostro partito deve concludere su questo punto una ricerca e un dibattito da tempo intrapresi». Spetta al partito pronunciarsi, e non è ovvio che questa, come tutte le sue decisioni del resto, passeranno necessariamente al vaglio del giudizio sia della nostra assemblea e sia del congresso del partito.

Due a mio avviso sono gli aspetti della relazione di Natta che meritano particolare approfondimento in sede congressuale, ma che costituiscono un'importante indicazione fin d'ora, poiché molto dell'esito del congresso dipenderà anche dall'azione politica che condurranno da qui alla primavera. Il primo aspetto riguarda il forte rilievo che Natta ha dato al tema del rapporto tra la politica dell'alternativa e la strategia unitaria che da decenni ispira la nostra azione. Mettere l'accento su questo rapporto significa superare quell'immagine schizofrenica, disegnata da certi commentatori, di un partito che passa dalla ricerca opportunistica dell'unità a tutti i costi a fasi di arroccamento e settarismo. Perciò è stato giusto sottolineare che la proposta di alternativa non solo non interrompe o contraddice, ma presuppone quell'ampia ispirazione unitaria che è al fondo della nostra politica. Ciò in un duplice senso: nel senso di una maggioranza e opposizione deve permanere comunque un terreno d'intesa sulle regole del gioco e sui fondamentali interessi della nazione; e nel senso che l'alternativa può realizzarsi solo come processo di costruzione di una forza politica unitaria, sia con forze laiche e socialiste, sia con forze cattoliche.

Per questo pare anche a me indispensabile andare oltre le analisi sociologiche dei processi profondi di trasformazione sociale, di scomposizione e ricomposizione delle classi, per procedere davvero a quelle iniziative politiche, a quelle riforme organizzative che consentano concretamente di far avanzare una linea di unità e di alleanze con i nuovi strati sociali, con nuove figure professionali. Non mi pare che alle indicazioni contenute a questo riguardo nel documento politico dell'ultimo congresso abbia corrisposto un'iniziativa effettiva. E se questa non si sviluppa, è davvero il rischio che si allarghi la forbice tra l'insieme sociale del partito e la composizione sociale del paese, compromettendo così una condizione fondamentale dell'alternativa.

Il secondo punto sul quale riflettere è un certo restringimento nella pratica del rapporto politica per l'alternativa, fino a ridurla a formula. E' un'inscrizione anche quella relativa disattenzione per la questione cattolica che Natta ha denuncia-

to. Proprio sul piano dei rapporti con i forze e settori dell'area cattolica abbiamo subito il 12 maggio e il 9 giugno, arretramenti e insuccessi. Definendo la politica di alternativa avevamo detto con chiarezza che ci riferivamo come democratica proprio perché consideravamo come interlocutori necessari non solo le forze di sinistra, ma un vasto arco democratico così largo come cattolico. Di fatto, la fine dell'esperienza di solidarietà nazionale è stata intesa da molti come accantonamento della questione cattolica privilegiando una visione di schieramento rivolta essenzialmente a forze laiche e socialiste.

In realtà abbiamo guardato più al livello dei rapporti politici che a quello dei processi sociali e culturali di fondo; di qui la sorpresa per la ripresa della Dc, perché la pace, di un graduale disarmo, anzitutto nucleare, dell'indipendenza dell'Europa, della distensione e così via.

La definizione della nostra politica della sicurezza è una precisa iniziativa politica che occorre prendere al più presto. Ha ragione quindi Natta quando dice che «già oggi il nostro partito deve concludere su questo punto una ricerca e un dibattito da tempo intrapresi». Spetta al partito pronunciarsi, e non è ovvio che questa, come tutte le sue decisioni del resto, passeranno necessariamente al vaglio del giudizio sia della nostra assemblea e sia del congresso del partito.

Due a mio avviso sono gli aspetti della relazione di Natta che meritano particolare approfondimento in sede congressuale, ma che costituiscono un'importante indicazione fin d'ora, poiché molto dell'esito del congresso dipenderà anche dall'azione politica che condurranno da qui alla primavera. Il primo aspetto riguarda il forte rilievo che Natta ha dato al tema del rapporto tra la politica dell'alternativa e la strategia unitaria che da decenni ispira la nostra azione. Mettere l'accento su questo rapporto significa superare quell'immagine schizofrenica, disegnata da certi commentatori, di un partito che passa dalla ricerca opportunistica dell'unità a tutti i costi a fasi di arroccamento e settarismo. Perciò è stato giusto sottolineare che la proposta di alternativa non solo non interrompe o contraddice, ma presuppone quell'ampia ispirazione unitaria che è al fondo della nostra politica. Ciò in un duplice senso: nel senso di una maggioranza e opposizione deve permanere comunque un terreno d'intesa sulle regole del gioco e sui fondamentali interessi della nazione; e nel senso che l'alternativa può realizzarsi solo come processo di costruzione di una forza politica unitaria, sia con forze laiche e socialiste, sia con forze cattoliche.